

Un giudizio complessivo sarà possibile soltanto dopo la pubblicazione degli *Atti*.

Sorvoliamo anche sulle discussioni, spesso ridotte al minimo e talvolta sopresse per mancanza di sufficienti margini di tempo, ma che comunque non potevano essere seguite contemporaneamente in luoghi diversi (ne abbiamo registrate alcune nella memoria, intorno al rapporto tra topica e critica, sulla relazione tra arte e barbarie, sul significato della *Autobiografia* per la storiografia italiana, sulla interpretazione risorgimentale del *De Sanctis*).

Per concludere ci sembra di poter constatare dal punto di vista storiografico un preponderante orientamento a cogliere il Vico nell'ambito delle culture locali in relazione al più ampio dibattito dell'illuminismo europeo, a stabilire un nuovo rapporto (non solo filosofico, ma anche filologico) con lo storicismo tedesco abbandonando i parametri degli schemi crociani ed idealistici; dal punto di vista filologico ci provengono vive sollecitazioni a porre salde e serie premesse alla edizione critica nazionale delle Opere del Vico, da tutti auspicata.

Dobbiamo, infine, rammaricarci per l'assenza in questo Congresso, specialmente nel settore filosofico, di illustri nomi italiani e lamentare la non partecipazione di altri, che indubbiamente avrebbero contribuito ad offrirci un quadro più completo della situazione degli studi vichiani in Italia.

GIOVANNI VECCHI

CRONACHE: LA PARTECIPAZIONE STRANIERA AL CONGRESSO VICO-VENEZIA

Parlare della partecipazione straniera al congresso internazionale Vico-Venezia, frutto del talento organizzativo di Giorgio Tagliacozzo, direttore dello Institute for Vico Studies di New York, validamente coadiuvato dalla fondazione Giorgio Cini di Venezia, non è cosa facile, data la presenza di studiosi appartenenti ad Università europee ed americane, che sono confluiti nello splendido convento di San Giorgio Maggiore, all'insegna della liberale ospitalità di Vittore Branca. Occorre pertanto rinunciare ad ogni pretesa di completezza, chiedendo venia in anticipo a quanti non vedranno menzionati i loro pur meritevoli contributi, e concentrarsi su alcune osservazioni di carattere generale. Dobbiamo anzitutto rilevare il carattere essenzialmente « atlantico » del congresso. Il tentativo di apertura nei confronti dell'Europa orientale, opportunamente effettuato *in extremis* da Branca nella seduta inaugurale, non ha avuto esito felice. Nikolay Trofimovich Fedorenko, specialista di letteratura cinese, membro dell'Accademia delle Scienze dell'Unione Sovietica e distinto diplomatico, chiamato a parlare fuori programma, è andato poco oltre le solite frasi di circostanza. Speravamo che l'Unione Sovietica potesse rifarsi con la

relazione di una studiosa dell'Università di Leningrado, L. Stepanova, la quale, stando al programma, doveva svolgere un argomento promettente (« La questione del metodo nella filosofia di G.B. Vico »), ma l'unica congressista russa purtroppo non si è fatta viva.

Stando così le cose, non resta che ripiegare sugli « atlantici », per i quali sarebbe stata opportuna una selezione più rigorosa, anche a costo di ridurre drasticamente il numero delle sezioni. Comunque non sono mancati contributi di alto livello, di cui cercheremo di fare un primo bilancio provvisorio, dividendoli a seconda delle nazionalità dei congressisti, con l'intento di tracciare una mappa approssimativa degli studi vichiani nel mondo occidentale. Cominceremo con l'area di lingua tedesca, rappresentata soprattutto da Ernesto Grassi dell'Università di Monaco, che nella prima seduta plenaria ha parlato sul tema « Le facoltà ingegnose e il problema dell'inconscio in Vico (Ripensamento ed attualità di Vico) ». Grassi si è dichiarato insoddisfatto dei tentativi fatti sinora per interpretare la fantasia vichiana, intesa come fonte della storicità, sulla base dell'inconscio che, attraverso la rimozione e la sublimazione, crea la cultura umana. Lo studioso italo-tedesco ha richiamato l'attenzione sulla critica radicale delle tesi di Freud e di Jung, effettuata da Medard Boss sulla base dell'esistenzialismo heideggeriano. Contro l'ipostatizzazione dell'io, tipica della psicanalisi tradizionale, Boss ha rivendicato la concretezza dell'individuo inteso come « temporalizzarsi (*zeitigen*) di rapporti esistenziali con ciò che appare nel mondo ». Forte di questa revisione della psicologia del profondo, la cui validità si estende anche all'analisi fenomenologica della coscienza di Husserl ed alla psicopatologia di Jaspers, Grassi ha proposto una nuova lettura psicanalitica di Vico, fondata sul presupposto che i miti e gli archetipi non possano esistere indipendentemente dalla esperienza esistenziale umana.

Altri notevoli contributi da parte tedesca sono stati forniti da Stephan Otto dell'Università di Monaco e da Ferdinand Fellmann dell'Università di Münster. Otto, parlando di « Fantasia e geometria: l'idea di ' sintesi creativa ' come fondamento della filosofia vichiana », ha insistito sulla necessità di concentrare le indagini sulle vere intenzioni di Vico, accantonando quelle ricerche comparatistiche che tendono a vedere il filosofo napoletano attraverso le lenti colorate di sistemi di pensiero completamente diversi. Lo studioso tedesco ha identificato il nucleo genuino del pensiero vichiano nella idea di un « vero » metodo geometrico su cui è fondata l'unità del sapere. Qui è da cercare la giustificazione della concezione vichiana dell'ingegno e del metodo topico-inventivo. Quel che Vico chiama *ingenium* non deriva soltanto dalle poetiche barocche, ma anche dalla *geometria imaginaria* di Leibniz, opposta alla geometria algebrica di Cartesio. Quanto a Fellmann, egli non è potuto venire a Venezia, ma il suo contributo (« Il sistema della sapienza poetica di Vico e la forma dogmatica di pensiero nelle *Geisteswissenschaften* ») è stato letto da un altro congressista. Secondo Fellmann, la sapienza poetica di Vico, fondata sulla prassi, deve valutarsi alla stregua della cosiddetta « forma dogmatica di pensiero » di Erich Rothacker, la cui sfera di applicabilità trascende i limiti del diritto, dell'arte e della religione, investendo anche le scienze

naturali. Questa tesi, pur rischiando di incappare nelle secche di quell'approccio comparatistico che è stato giustamente criticato da Otto, non è parsa priva di interesse.

La Francia è stata degnamente rappresentata da Alain Michel della Sorbona (« Vico et Cicéron: problèmes de culture et de rhétorique ») e da Alain Pons dell'Università di Parigi-Nanterre (« Vico et les *nouveaux philosophes* »). Rifacendosi ad un noto saggio di Alessandro Giuliani, uscito anche in inglese con il titolo « Vico's Rhetorical Philosophy and the New Rhetoric » (in *Giambattista Vico's Science of Humanity*, a cura di G. Tagliacozzo e D. P. Verene, Baltimore-London, 1976, pp. 31-47), Michel ha centrato la sua indagine sul rapporto Cicerone-Vico proprio sulle *Institutiones oratoriae*, ed ha dimostrato che Vico « a repensé Cicéron en fonction de son propre temps, de son génie, des autres traditions qu'il pouvait connaître ». L'indipendenza del filosofo napoletano dal maestro latino è dimostrata dal fatto che Vico tende a correggere l'insegnamento ciceroniano con quello dello pseudo-Longino. Si tratta di una tesi che non possiamo non sottoscrivere, avendola noi stessi sostenuta in una relazione su « Vico and Ancient Rhetoric », letta nel marzo 1977 in un congresso tenutosi a Cambridge, ed ora stampata nel volume degli atti (cfr. *Classical Influences on Western Thought A. D. 1650-1870*, a cura di R. R. Bolgar, Cambridge, 1978, pp. 247-262).

Piú spericolato della puntuale indagine filologica del Michel è risultato il contributo del Pons, il quale non ha tuttavia mancato di rendersi conto delle insidie inerenti al suo tema, e di porsi la domanda: « Après le Vico hégélien, le Vico marxiste, le Vico existentialiste, le Vico structuraliste, allons-nous avoir un Vico ' nouveau philosophe ' ? » Comunque lo studioso francese ha percorso la sua strada fino in fondo, forte della convinzione che una storicizzazione assoluta non sia ammissibile in filosofia e che un dialogo fra pensatori di diverse epoche sia perfettamente legittimo. D'altra parte, la problematica dei cosiddetti nuovi filosofi, studiata dal Pons soprattutto sulla scorta della *Barbarie à visage humain* di Bernard-Henri Lévy, dove Vico è citato una sola volta, ha una notevole componente settecentesca che facilita il confronto con il pensiero vichiano. Facendo perno su una interpretazione della *Scienza nuova* in chiave di provvidenzialismo cristiano, Pons ha messo in luce le confluente e le divergenze esistenti fra i due termini di paragone, ed è giunto alla conclusione che tutti i filosofi, non soltanto i cosiddetti nuovi, hanno qualcosa da imparare da Vico.

Il ricchissimo programma non mancava di registrare contributi di paesi come l'Olanda, rappresentata da August C. 't Hart della Katholieke Hogeschool di Tilburg (« La metodologia giuridica del *De nostri temporis studiorum ratione* »), o Israele, rappresentato da Nathan Rotenstreich dell'Università Ebraica di Gerusalemme (« Convertibility and Alienation »). Ma l'apporto straniero piú rilevante è stato registrato al livello della cultura anglo-americana, e questo fatto sembrava simboleggiato dalla presenza di Max H. Fisch che piú di ogni altro studioso ha contribuito alla fortuna di Vico nel mondo di lingua inglese. Leon Pompa dell'Università di Birmingham (« Vico's Imagination ») ha confermato la sua

fama di sottile interprete del pensiero vichiano, polemizzando con le concezioni della immaginazione che hanno dato a proposito di Vico studiosi come Sir Isaiah Berlin e Donald P. Verene, secondo i quali il filosofo napoletano, respingendo la visione cartesiana della ragione, avrebbe inteso respingere ogni tipo di ragione. Contro questa « over-dramatisation of Vico's reaction against Cartesianism », Pompa ha insistito sull'elemento epistemologico della *Scienza nuova*, rappresentato non già dalla immaginazione, ma dall'intelletto. Questo contributo di Pompa è stato considerato come una implicita risposta alla relazione intitolata « Vico's Philosophical Originality », che Verene (Pennsylvania State University) ha tenuto nella prima seduta plenaria. Accanto a Pompa e a Verene, dobbiamo menzionare un altro filosofo, A. Robert Caponigri dell'Università di Notre Dame (« Philosophy and Philology: The 'New Art of Criticism' of Giambattista Vico »), che è stato un pioniere degli studi vichiani in America.

Concluderemo questa nota con un breve accenno alla rilevante partecipazione degli specialisti americani di letteratura, fra i quali dobbiamo ricordare Glauco Cambon dell'Università di Connecticut, che ha letto due ottime relazioni (« Vico and Wundt » e « Vico e Foscolo »), e René Wellek di Yale, che ha ripreso un tema importante (« Auerbach and Vico »), già trattato da Dante Della Terza in un articolo segnalato da F. Tessitore in questo « Bollettino » nel 1972. La parte più interessante della relazione di Wellek è stata quella in cui ha toccato la sua polemica con Auerbach, i cui testi risalgono alla recensione dedicata dallo stesso Wellek alla traduzione inglese di *Mimesis* (in « Kenyon Review », 16, 1954, pp. 299-307) e alla recensione dedicata da Auerbach ai due primi volumi della *History of Modern Criticism* (in « Romanische Forschungen », 67, 1955, pp. 387-397). Con signorile distacco, Wellek si è servito della vecchia polemica come di una mera documentazione storica, atta ad illuminare il significato che Vico ebbe nella evoluzione del pensiero auerbachiano. Il filosofo napoletano consentì ad Auerbach di compensare il carattere prevalentemente astratto della sua preparazione culturale, basata su studi filologici e generalizzazioni hegeliano-marxiste: « Vico allowed him to retreat into concreteness, empathy, intuition, 'understanding', as the justification of a praxis which combined stylistics, *Geistesgeschichte*, and Hegelianism (mainly in the guise of Lukács' *Theory of the Novel*) with a stupendous grasp of theology, literary history, and many other forms of thinking ».

GUSTAVO COSTA